

“MOBBING”: UN FILM AL FEMMINILE SUL DIRITTO AL LAVORO GARANTITO DALLA COSTITUZIONE

di SERENA D'ARBELA

Vedendo in questi giorni il bel film di Francesca Comencini *Mi piace lavorare-Mobbing*, il pensiero corre agli uomini della Resistenza italiana e alla loro generosa battaglia per restituire dignità umana e sociale a tutti i cittadini del nostro Paese.

La Costituzione nata da quegli ideali afferma nell'art. 1: «L'Italia è una Repubblica democratica fondata sul lavoro». Nel nostro ordinamento, quindi, il lavoro è elemento predominante dell'economia. Oggi, svilito da iniziative di sfrenato liberismo, appare tale?

Un secolo di lotte sindacali dopo la caduta del fascismo e nel dopoguerra ha portato a conquiste importanti per il movimento operaio, ma gli odierni orientamenti di “flessibilità” e l'inflazione di contratti a termine, conseguenze della globalizzazione si prestano ad esautorarle.

L'uso del *mobbing* da parte delle imprese cioè la pressione sul lavoratore per aggirare la legislazione e liberarsi degli esuberanti è un esempio. Per convincere il dipendente, che non si può licenziare, a dare le dimissioni, bisogna rendergli la vita impossibile sul luogo di lavoro, umiliarlo e poi proporgli una buonuscita. Si calcola che da ottocentomila a un milione sono i lavoratori oggi colpiti da quest'abuso.

L'arma del *mobbing* è dunque uno dei nuovi nemici da smascherare e combattere.

Su questo fenome-

no la Comencini ha fatto il suo film migliore per intensità e concentrazione, documentandosi con incontri, interviste e consulenze della CGIL e creando un film-verità attualissimo.

La storia va dritta al cuore dello spettatore senza enunciazioni ma attraverso un vissuto lineare e sofferto. La protagonista, pur con il suo caso individuale, è una figura rappresentativa del mondo subalterno di oggi e ci mostra, nel finale, l'unica strada possibile, quella dell'opposizione.

Anna è una donna sola, divorziata, che vive con la figlia Morgana e si dedica con diligenza alla attività di contabile in un'impresa di spedizioni. Quando cambia la direzione dell'azienda e subentra una multinazionale, il piano di “modernizzazione” preoccupa subito i dipendenti. Mobilità ed efficienza, annuncia il direttore. Lavoro di squadra. La produttività viene al primo posto, prevale su ogni problema personale. Le nuove regole, applicate dai coordinatori, sono rigida-

mente ispirate ad un super sfruttamento delle risorse che disfa ruoli e distrugge diritti acquisiti, sottoponendo gli impiegati all'arbitrio assoluto dei dirigenti. Si deve rendere di più, punto a capo.

Comincia quindi il travaglio di Anna contabile di terzo livello, garantita da 15 anni di anzianità e subito giudicata inadatta alle strategie della direzione. Finita nel mirino degli “innovatori”, diviene oggetto di persecuzione e spostata dal suo reparto a mansioni più generiche. Dapprima la donna non si rende conto perché, di punto in bianco, debba lasciare la sua stanza e cedere la scrivania a una nuova venuta, accomodarsi altrove davanti a un computer stranamente guasto e mettersi alla ricerca di aiuto senza ottenerlo. Ciò che la rattrista è anche la freddezza graduale dei colleghi.

I cambiamenti continuano. Le affidano il compito di preparare una nuova operatrice assunta con contratto di formazione (di quelle che possono solo obbedire). Ma questa

non è la sua mansione. Anna vuole lavorare come prima, le piace lavorare. Allora viene sbattuta alla sorveglianza della fotocopiatrice. Si addormenta nelle lunghe pause oziose. Si lamenta e finisce per essere comandata ad un incarico di controllo delle operazioni di scarico nel magazzino. Gli addetti, inveleniti dalla presenza di un'estranea, piovuta dall'alto, la vedono come una spia. Per l'appunto Anna ha il compito di registrare



Nelle foto di questo articolo: due scene tratte dal film.



minuziosamente i loro tempi di lavoro. È in pericolo, quegli uomini la minacciano ed è di nuovo davanti al coordinatore. Viene criticata ancora una volta. Non ha saputo fare. Per colpa sua gli operai ventilano l'idea di uno sciopero. Comincia a perdere la sicurezza, anche il fisico ne risente.

Il film mette bene in rilievo la crisi della donna e i mutamenti del nuovo trend sul luogo di lavoro, l'atmosfera di sospetto che s'infiltra nei rapporti tra dipendenti, divisi dalla politica aziendale. L'aspetto più tragico è proprio la scomparsa di quella solidarietà che è l'unico potere dei lavoratori. Tranne qualche eccezione, l'indifferenza e l'egoismo conquistano gli animi.

La precarietà e i soprusi a cui è condannata Anna riguardano l'intero mondo del lavoro, anche maschile, lo prova la rabbia dei magazzinieri costretti a ritmi di lavoro impossibili.

Ma per il personale femminile il peso è sempre doppio. Dopo una giornata stressante, ci sono i doveri familiari. Anna deve occuparsi della ragazzina, che le chiede consi-

glio per i compiti, anche quando lei crolla per la stanchezza. Morgana chiede disperatamente il suo affetto, ha solo lei come genitore. Spesso Anna deve visitare anche il padre anziano e malato internato in una clinica.

«L'imposizione di una scelta fra la sfera familiare e il lavoro è inumana e antisociale – afferma una sindacalista in un discorso alle maestre – la lavoratrice non può essere posta di fronte a questo bivio, deve essere aiutata a conciliare le due cose».

Durante le sequenze del film ripensiamo ai dettami costituzionali frutto del rinnovamento Resistenziale. Dice l'art. 3 «...È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica economica e sociale del Paese».

È anche della persona e della qualità della vita dei lavoratori che la nostra Legge fondamentale si preoccupa nei suoi principi. Il lavoratore non è una merce.

Nicoletta Braschi interpreta Anna con bravura sorprendente. Riesce a sviluppare un personaggio vero e nel contempo richiamarne mille altri. Questa donna riservata, vulnerabile, già provata dall'abbandono del suo compagno, ci mostra la sua solitudine, gli affetti e l'aggrapparsi all'appiglio del lavoro, necessario per sopravvivere anche come essere umano.

La seguiamo nella confusione e poi nella depressione, quando anche questo sostegno cede. Quando en-

tra nell'imbuto del corridoio d'ingresso sotterraneo dell'ufficio, come in una trappola, (tutto nell'ambiente risente del nuovo corso) afferriamo la sua sensazione di isolamento. È sconvolta dalla trasformazione in automi delle colleghe, condizionate dal contratto precario, immeschinite dal timore di restare a casa.

Il film coglie il fluttuare di questi sentimenti significativi sulle facce e nei gesti dei singoli, in azienda. Segnali di una squallida competizione creata ad arte dai pianificatori della "nuova modernità".

Il trauma psicologico di Anna è ben espresso nel sentirsi ridotta a nullità, inutile pedina nelle mani della direzione. Perduta la fiducia in se stessa, non ce la fa più, si assenta dalla ditta mentre la figlia, smarrita, ma solidale, si sobbarca i compiti del *ménage*. Infine, solo per amore materno e senso di responsabilità, troverà la forza di reagire.

Con vero sollievo assistiamo al suo rifiuto di dare le dimissioni consigliate dal direttore. Il colloquio con quest'ultimo, le offerte subdole e il risvolto di minacce sono capolavori di ipocrisia, ma Anna rifiuta con fermezza e decide di ricorrere allo sportello sindacale antimobbing.

Quello che più ci aveva fatto soffrire nella vicenda (ricordando come in una sfilata il lungo corteo di lotte sindacali dal '44 in poi) era l'avvilimento della protagonista, la sua incapacità di lottare.

Con gioia assistiamo invece al suo risveglio e alla vittoria della sua vertenza. La speranza torna emblematicamente a profilarsi nella sua vita, ma le soluzioni non cadranno dal cielo: questo è il messaggio essenziale del film.

Occorre ancora ed ancora resistere contro l'ingiustizia. Il mondo del lavoro non solo deve poter sopravvivere ma conservare ed estendere le proprie conquiste civili. Un secolo di Storia del nostro Paese ci insegna che non si potrà non tenerne conto. Come ci ricorda il 25 aprile. ■